Resoconto 15/02/2020 *Elena Saracino, gruppo M*

**Avvio della professione presso lo studio privato.**

Ho iniziato da qualche mese a promuovermi come professionista che opera anche presso lo studio privato. Mentre le mie aspettative si concentrano intorno ai rapporti che, insieme ad una collega, sto costruendo con altri professionisti proponendo servizi, un conoscente mi contatta per chiedermi se può dare il mio numero di telefono a dei suoi amici che hanno bisogno di uno psicologo.

Qualche giorno addietro, al rientro da una giornata di lavoro, il mio compagno mi racconta, con entusiasmo, che un suo amico lo ha contattato per chiedergli di parlare con me in merito al fare il mio nome ad una famiglia che ha bisogno di uno psicologo.

Conosco anch’io questo amico: S. è un uomo sulla quarantina, mi ha parlato in alcune occasioni (cene, serate trascorse insieme ad altri conoscenti), dei suoi attacchi di panico, suo rapporto con la madre, della quale riferisce una patologia psichiatrica cronica, mai diagnosticata dai servizi preposti, della quale si sono occupati solo lui e suo padre tra le mura domestiche, del rapporto tra i suoi genitori separati da anni ma ancora conviventi, dei suoi progetti falliti, dei suoi incontri con lo psichiatra che gli prescrive farmaci per alleviare i sintomi degli attacchi di panico e che lo esorta, da anni, a lasciare la casa d’origine nella quale vive con i genitori. Ricordo che la prima volta che S. mi parlò di tutto questo, lo avevo conosciuto da poco, quando a seguito di una cena in pizzeria, iniziò a raccontarmi la storia della sua vita. Stupita dall’accaduto, venni a sapere che quello era un modo abituale che S. aveva di presentarsi. Questo chiarimento sulle abitudini di S., ricordo, mi sollevò dal sentire di poterci entrare in rapporto sul serio, imputando a sue caratteristiche l’impertinenza nel dirmi di sé.

S. sceglie di non contattarmi direttamente, ma di chiamare il mio compagno, al quale tesse le mie lodi: gli dice che sono bravissima e che per questo vuole fare il mio nome ad una famiglia di cari amici che ha bisogno di uno psicologo. Inutile dire che il mio compagno ha pensato fosse opportuno iniziare a fare l’analisi della domanda, a modo suo, chiedendogli se in questa famiglia di potenziali clienti ci fosse qualcuno con una diagnosi psichiatrica!!! Avrà sentito anche il mio compagno, come me, che la famiglia di cui parla S. ricordi la sua piuttosto che quella per la quale dice di chiamare? Che, in qualche modo, i confini tra chi chiede una psicoterapia e per cosa, siano confusi?

Sento che quello che ho fatto uscire dalla porta, è rientrato dalla finestra! Ricordo che, oltre un anno fa, S. mi aveva chiesto esplicitamente di iniziare una psicoterapia con me. La nostra frequentazione, in quel periodo più assidua in occasione di cene, concerti, eventi, mi aveva fatto pensare che fosse utile proporgli di contattare un altro professionista.

Da poco tempo il padre di S. è morto e i suoi attacchi di panico si sono fatti più frequenti e debilitanti. Non incontravo S. da un po' quando si è fatto risentire per dirmi della signora S.

S. mi chiama. Mi dice che è felice di sentirmi, che non ci vediamo più molto e che dovremmo organizzare una cena! Mi sento scoperta nella fantasia che nascondere la testa nella sabbia, mi faccia scomparire e con me anche le domande da cui sono scappata più o meno goffamente. Poi inizia a raccontarmi di questi cari amici a cui tiene molto e per cui è molto preoccupato. La signora S., lo tiene al telefono per ore e lui non ce la fa più, non sa più come aiutarla, perché può arrivare fino a un certo punto come amico, poi serve un professionista, dice. E lei ha deciso: è arrivato il momento di portare la famiglia dallo psicologo! La voce concitata, che a tratti si abbassa per dire: “non voglio che si separino!”, “questa è una famiglia bellissima, non deve separarsi!”, mi porta a chiedergli cosa lo preoccupa. Mi dice che S. e suo marito rischiano di separarsi e lui non vuole che succeda. Hanno un figlio di 27 anni che verrebbe anche lui con i genitori in terapia, perché “è una questione di famiglia!” Aggiunge poi che c’è anche un altro figlio! È autistico e lui non verrebbe insieme a loro.

A questo punto sento di voler concludere la conversazione. Si è aperto un mondo in un solo minuto. Gli dico che può dare il mio numero di telefono ai suoi amici. Mi dico che forse lo sto liquidando ma, sento di non voler inviare il messaggio che di lui non ho voluto occuparmi e che di altri invece sì. So che la questione del “separarsi”, che nel caso di S. leggo come separazione-individuazione, è vissuta con angoscia da S. e che mi è utile iniziare a distinguere ciò che potrebbe essere il vissuto della signora S., da quello che S. potrebbe proiettare di sé su quest’ultima.

A distanza di un giorno da questa telefonata, la signora S. mi contatta telefonicamente. Mi dice che ha avuto il mio numero da S. e che ha urgente bisogno di una psicoterapia familiare. La signora parla ininterrottamente, in un flusso inarrestabile di parole. Mentre dice che deve portare tutta la famiglia, perché “a loro serve una psicoterapia familiare”, il tono della voce diventa acuto e chiede: “lei fa psicoterapia familiare?” domanda che nella mia mente risuona un po' come: “lei sa esercitare potere per ristabilire l’ordine nelle famiglie?” Non si ferma ad attendere una risposta da parte mia e continua: “noi abbiamo le terapie di mio figlio” e quasi con tono confidenziale, suadente, come per non farsi sentire nel rivelare un fatto intimo, dice: “no, perché sa, io ho un altro figlio ma è autistico, lui non verrebbe ma lo devo accompagnare alle terapie perciò, quando potremmo venire tutti?” È una domanda che non sta ponendo a me. Tutta la conversazione si svolge in una sorta di soliloquio, dove la signora S. riversa il proprio mondo interno. Mi sento fatta fuori dal rapporto, punta da quella che vivo come un’irritante provocazione e una seduzione a colludere con fantasie “familiari” sull’autismo. Familiari per la signora S. e familiari per me, mi dico, per averle già incontrate in altre esperienze di lavoro: chi sta dentro e chi sta fuori; chi appartiene alla famiglia e chi è estromesso. Mi sento chiamata a posizionarmi emozionalmente allo stesso tempo sia dentro che fuori. Sto utilmente zitta, provando a stare nella confusione che la signora S. mi propone. Pronuncia qua e là nel discorso date e giorni che tronca a metà, arrestandosi subito, ragionando a voce alta sull’impossibilità di essere tutti presenti nelle date che lei stessa ha in mente: ..”gioveeee…eh no! Mio marito lavora…”,” marteee..a quell’ora forse non c’è mio figlio e quell’altro ha la terapia”.

Ma, come mai la signora S. mi chiama proprio adesso? So che il figlio con autismo del quale parla è adulto: sta forse per portare a conclusione il ciclo di studi scolastici? È forse il futuro di questo figlio la questione che la signora mi sta portando? Questa famiglia è chiamata a riorganizzarsi in merito a cambiamenti imminenti? Non c’è traccia, in quello che racconta, di questo. Dice di volere una psicoterapia familiare, che sembra proposta come, al tempo stesso, soluzione e problema. Mi indica la famiglia come luogo del problema. Mi parla della simbolizzazione emozionale della sua famiglia: da una parte coloro che si devono obbligatoriamente occupare di questioni di famiglia e dall’altra il destinatario passivo dell’occuparsi. E lei, che si sacrifica per tutti.

Ma, la signora S. perché mi chiama? Sta compiacendo S. che la invita a chiamare un professionista? Sente di essere stata scaricata da lui? Ipotizzo che il fallimento collusivo tra S. e la signora S. sia stato agito da quest’ultima nella domanda che pone a me. Ipotizzo che la signora S. stesse cercando una nuova collusione basata sulla pretesa, sul controllo e sulla lamentela. il mio vissuto di impotenza, nell’ascoltare il suo soliloquio, ne era un indizio.

Mentre la signora S. parla, penso che potrei proporle di incontrarci noi due. Sono combattuta: capisco che la signora sta provando a dirmi che lei non c’entra col problema, ma che si sacrifica chiamandomi e impegnandosi a portarli da me. Sta provando ad obbligare il marito e il figlio ad andare in psicoterapia? Ad occuparsi di questioni familiari? Da quello che mi dice mi sembra chiaro che non ci riuscirà. O che non riesce più a farlo da qualche tempo a questa parte? Mi sembra però prematuro dirglielo attraverso un’azione interpretativa al telefono. Scelgo un’azione soft, dicendole che possiamo intanto incontrarci una prima volta per dirci qual è la questione per cui mi contatta. Volutamente non esplicito chi debba venire al primo incontro. Le dico che possiamo incontrarci di mercoledì alle 19 (mi era sembrato di capire che dopo una certa ora della sera, molti dei vari impegni/impedimento fossero terminati e che molte delle resistenze non trovassero appigli di realtà). La signora S. mi risponde che ne avrebbe parlato con gli altri. Ci lasciamo con me che le dico che avrei atteso una conferma da parte sua per l’appuntamento.

La signora S. non si è fatta più sentire.

Parlo con una collega di questo primo contatto. Le dico di aver sentito di non avere alcuna possibilità di proporre alla signora qualcosa che potesse in quel momento essere accettato. Le dico che mi era tornata in mente la madre di un alunno autistico con cui ho lavorato come insegnante di sostegno. L’averla associata all’altra donna mi aveva fatto desiderare che non si facesse più sentire? Avevo respinto la signora S.?

A distanza di un giorno da quello che le avevo proposto per il primo incontro, ricontatto la signora S. telefonicamente. Scelgo un momento di calma, nella frenesia della mia solita giornata. Mi dico che potrei provare ad ascoltare con attenzione cosa mi dice questa signora, piuttosto che sostituire con le mie esperienze passate di rapporto con madri di figli autistici, quello che la signora mi sta chiedendo.

La signora mi scambia per la dottoressa dell’AVIS dalla quale aspettava una chiamata. Ricostruisco il nostro primo contatto telefonico e lei lì ricorda di avermi chiamata. Inizio a sentire simpatia per questa signora che mi sembra sgangherata e travolta dagli eventi. Dice che c’ha provato a portare suo marito e suo figlio all’appuntamento, ma che non ci è riuscita. Le dico che può pensare a dedicare quello spazio che pensava per la famiglia, a sé stessa. Mi interrompe bruscamente esclamando: brava!!! Con la voce di chi, esasperato, si sente finalmente visto. Sorrido apertamente e anche la signora S. sorride. “Io ci vengo sicuramente, ma ho appena saputo che devo operarmi e in questi giorni, mio figlio -ché gliel’ho detto che ho un figlio autistico?- sta senza operatore e ha bisogno di me.” Si scusa per lo sfogo e mi dice che verrà presto perché ne ha bisogno.” Con la sensazione di aver proposto una specie di massaggio-coccola con olii termali rigeneranti, saluto la signora che mi dice che presto mi chiamerà.

A distanza di 10 giorni, la signora S. mi scrive. Sono le 22:30 della sera che segue la festa di San Valentino, lo tengo a mente e mi chiedo se sia utile. Mi scrive: ciao Elena sono S. amica di S. scusa ora sto malissimo ci possiamo sentire domani per le 11:30 grazie. E dopo pochi minuti un altro messaggio: sono arrivata alla frutta scusa se la scorsa settimana ci siamo sentite ma nn sono riuscita a prendere appuntamento ti spiego per tel domani ora spengo il cell e domani leggero la tua risposta grazie in anticipo

Leggo i messaggi la mattina successiva al risveglio. Tra la mia influenza e l’assenza di punteggiatura non distinguo bene il suo dal mio inconscio. Sento di essere simbolizzata dalla signora S. come la sua amante o comunque come qualcosa di “suo” inteso come posseduto. Mi scrive alla conclusione della giornata dell’amore di coppia, mi dà del tu, mi scrive in tarda serata fuori dagli orari di lavoro e mi dà indicazioni su cosa fare con lei. Mi sento di nuovo fatta fuori e al tempo stesso imbrigliata all’interno. Mi chiede di allarmarmi e preoccuparmi. E infine si scusa omettendo il “non” tra “scusa se la scorsa settimana\_\_ci siamo sentite”.

Per adesso sono qui.